

GIOIA! *inchiesta*

Non cerc@temi più

È ufficiale, tra meno di 50 anni ci sarà il sorpasso: i social avranno più utenti morti che vivi. Lo dice un nuovo libro: i dati e i profili personali che lasciamo sparsi per la Rete ci impediscono di sparire del tutto. Ma è proprio questa l'immortalità che vogliamo?

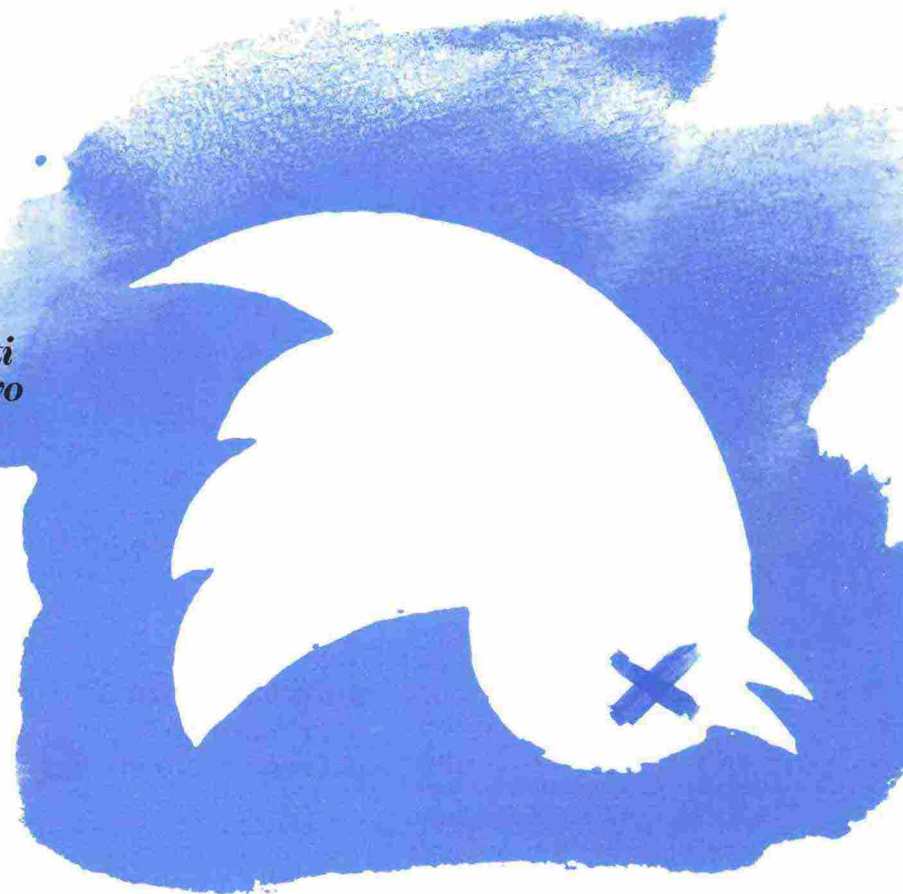
di Federica Furino

La pagina online si apre con due notizie: una buona e una cattiva. La cattiva, ovviamente, viene prima e dice che, un giorno o l'altro, moriremo tutti. Poi però arriva la notizia buona che rimette in gioco tutto, aprendo una breccia nel muro delle certezze più crudeli: e se invece le persone che ti vogliono bene potessero continuare a interagire con i tuoi ricordi e i tuoi pensieri come se stessero parlando con te? E se alla fine, l'immortalità fosse a portata di mano? È questa la suggestione che, dalle lande della Silicon Valley, lancia al resto dell'umanità la start up Eternime. Con un avvertimento: se

non volete essere dimenticati, non fatevi delle vostre foto e dei pochi video che lascerete dopo di voi, e non pensate che un diario basti a salvare i vostri pensieri dall'oblio. La soluzione la offrono loro: una app per caricare su un database remoto ogni possibile traccia del nostro passaggio sulla Terra. Immagini, abitudini, pensieri, discussioni, pagine scritte a mano,

quasi si prova che dica chi siamo (stati) e possa soffiare un alito di vita dentro un avatar capace di farci esistere anche oltre la data di scadenza del nostro corpo.

Al momento 36.094 persone hanno accettato la proposta. Che sembra fantascientifica, uscita da una puntata di *Black mirror* (la serie tv sui risvolti più neri del futuro tecnologico),



GIOIA! *inchiesta*

tanto è oscuro il pozzo dentro cui invita a guardare. E invece è realtà, il primo passo su una strada aperta dall'intelligenza artificiale all'uomo di un futuro neanche troppo remoto. Non a caso, Kevin Ho, dirigente di Huawei, un anno fa all'International consumer electronics show di Shanghai, ha detto: «In futuro saremo in grado di acquistare abbastanza potenza computazionale da poterla utilizzare anche come surrogato, per passare il testimone dal mondo fisico a quello digitale. Potremo anche vivere in mondi digitali paralleli, anche senza il bisogno del nostro corpo». Se tutto questo è vero, dall'incontro tra l'era dei big data – in cui ogni manifestazione dell'esistenza lascia tracce digitali – e quella dell'intelligenza artificiale, nasceranno mondi popolati da morti che parleranno coi vivi via smartphone. Lo si voglia o no.

Che si ambisca all'immortalità spirituale, come la chiama Kevin Ho, o che

«In un futuro neppure troppo remoto, potremo anche vivere in mondi digitali paralleli, senza aver bisogno del nostro corpo»

ci si prefigga l'oblio. Perché il punto è questo: e se si volesse semplicemente morire? Una risposta ha provato a darla Giovanni Ziccardi, professore di Informatica giuridica dell'università di Milano, con il suo *Libro digitale dei morti* (Utet): 259 pagine in cui prova a far luce su tutti i possibili incroci tra Internet e la morte. «Morte, immortalità e oblio sono tre facce della stessa medaglia quando si parla di dati digitali. Il perché è semplice. Un esempio

GIOVANNI ZICCARDI

IL
**LIBRO DIGITALE
DEI MORTI**
MEMORIA, LUTTO, ETERNITÀ
E OBLIO NELL'ERA
DEI SOCIAL NETWORK

In libreria

Che fine faranno i nostri dati digitali quando saremo morti? È più facile ambire all'oblio perpetuo o all'immortalità?

La risposta si legge ne *Il libro digitale dei morti* (Utet, 259 pagine, 15 euro) di Giovanni Ziccardi, docente di Informatica giuridica all'università di Milano.

su tutti: come ha segnalato la Bbc, tra cinquanta o sessant'anni Facebook sarà un enorme cimitero virtuale. Perché l'età media dei suoi utenti è alta, i giovani hanno virato su altri social e, se i calcoli sono giusti, attorno al 2065 ci sarà il sorpasso: più utenti morti che vivi. Il problema è che la morte fisica e morte digitale non coincidono. I dati che lasciamo in giro per la Rete o nei vari supporti digitali ci sopravvivono. Tutti abbiamo sui social profili di amici che non ci sono più, oppure numeri di telefono nelle rubriche dei cellulari e messaggi o WhatsApp in memoria».

Sono vent'anni, cioè da quando esiste la Rete, che lasciamo tracce di noi. E, spiega, anche volendo, cancellarle tutte è impossibile. «Siamo capaci di controllare soltanto la metà dei dati digitali che ci riguardano, cioè quelli che abbiamo messo in Rete noi. Tutti gli altri, per esempio tag, informazioni lasciate da amici, elenchi ufficiali, concorsi pubblici, albi e quant'altro, ci sfuggono. Il diritto all'oblio, sancito dalla Corte di giustizia dell'Unione Europea, sarà sempre parziale. Scompare totalmente e smettere di esistere in Rete di fatto, è quasi impossibile». Eppure, morire, si muore e i dati che lasciamo, per virtuali che siano, sono anche loro un'eredità. Che cosa fare dei profili social delle persone che non

GIOIA! *inchiesta*

ci sono più, è una domanda che si sono posti tutti i gestori. «Chiudere un profilo per gli eredi non è automatico: ogni piattaforma ha le sue regole», continua Ziccardi. A cominciare da Apple che non consegna a nessun erede le chiavi della memoria, se non ne è già in possesso (e nemmeno all'Fbi, come nel caso dell'iPhone del killer di san Bernardino): Facebook, per esempio, permette agli eredi di chiudere un profilo solo producendo documenti, Twitter richiede di scaricare e compilare un modulo, i dati Google si autodistruggono se restano inattivi per troppo tempo, Instagram permette di chiudere un profilo o aprirne uno commemorativo.

Perché l'immortalità non sempre uno se la sceglie: capita anche che provvedano gli altri. E infatti. «La morte è sempre stata in posti separati: oggi ce la portiamo dietro sui nostri telefoni e sui nostri tablet; dai selfie nelle camere ardenti ai tempetti digitali su Facebook, passando per le bacheche costellate di RIP (acronimo di riposa in pace)», spiega Ziccardi. Ricordi, like, fotografie, commemorazioni. Dati che circolano e si oppongono all'ineluttabilità della fine. Come all'idea di non sentire più il suo amico Roman si è opposta Eugenia Kuyda, esperta di intelligenza artificiale della Silicon Valley. Attingendo alle sue competenze,



ha attivato un chatbot (una conversazione tra un robot e un umano) programmato a rispondere sulla base delle migliaia di messaggi che i due si erano scambiati da vivi (è diventata una start up di nome Luka). «È quanto basta perché possiamo ancora parlare con lui», ha raccontato Eugenia in un'intervista a *The Verge*. E ora Roman è lì, e volendo chiunque può parlare con lui. Un giornalista di *Wired* l'ha fatto, chiedendogli della sua morte. Lui ha risposto parlando della morte dei suoi nonni, perché l'algoritmo che lo tiene in vita non va oltre quel dolore. Non gli ha lasciato elaborare il suo, di lutto. Ma forse anche lui, un giorno, risponderà: «Non cercatemi più». □

Realtà VS finzione

Certe volte la realtà sconfina nella fantascienza. Al punto di incontro tra le due, si colloca *Black mirror* (serie tv britannica andata in onda su Sky Cinema nel 2012 e poi su Netflix), che mette in luce l'impatto del progresso tecnologico sui sentimenti umani. Nella seconda stagione, Martha, che ha appena perso il fidanzato in un incidente, scopre un programma che permette di ricreare l'identità dei defunti per comunicare con loro via chat. Così inizierà un rapporto tra lei e il computer, finché non scoprirà che la distanza tra uomo e intelligenza artificiale è ancora incolmabile.



«È da quando esiste la Rete che lasciamo in giro tracce di noi. E, anche volendo, cancellarle tutte è impossibile. Il diritto all'oblio sarà sempre parziale»

